



L'Unità *due*



MARTEDÌ 19 MAGGIO 1998

A colloquio con il celebre architetto: «Il mio mestiere scomparirà se non affronterà la rivoluzione tecnologica»

Un ascensore a cremagliera, tutto di vetro, sale lentamente il costone della collina fino a depositarci nel sancta sanctorum di Renzo Piano: una villa color ocra proprio in faccia al mare di Voltri. All'ingresso tre orologi segnano l'ora dei continenti nei quali il Renzo Piano Building Workshop lavora: Europa, Asia, America. Manca l'Australia, dove, proprio a Sydney, sta costruendo una torre per uffici e residenze. Visitare lo studio dell'architetto genovese è un'avventura che accende la fantasia. Entrare in quel microcosmo fatto di disegni, plastici e modellini ti porta ai quattro angoli della terra: da Tokio a Sydney, dalla Nuova Caledonia a Parigi, da Houston e New York a Amsterdam, a Torino, a San Giovanni Rotondo dove sta costruendo un'aula liturgica per Padre Pio.

Eccolo finalmente quest'uomo garbato e disponibile, in una piccola saletta conversare per due ore filate su Berlino e l'Europa, sul ruolo delle città dopo le due grandi rivoluzioni, tecnologica e informatica, di questo secolo e sui compiti di un architetto che, abbandonati i formalismi e l'accademia, accetti finalmente la sfida della società del Duemila. La disubbidienza e la curiosità saranno una sorta di leit motiv della conversazione. «Sono due parti del carattere che mi appartengono». Piano ricorda la madre, «disperata per questo ragazzino simpatico, vispo, allegro ma disubbidiente». Poi, come sempre accade, gli aspetti educativi accelerano il processo della disubbidienza. «Loro volevano insegnarmi l'ubbidienza, ma non ci riuscirono. Ad alimentare la curiosità mi ha aiutato l'ammirazione infinita per mio padre, costruttore, che a 7-8 anni mi portava in cantiere. Era straordinario per gli occhi di

un bambino vedere la sabbia, i mattoni, il cemento diventare qualcosa che stava dritto. A sette anni avevo già deciso che avrei fatto, non l'architetto, ma il costruttore». Per Piano la disubbidienza è parte della cultura umanistica, di quel voler conoscere, capire, esplorare, verificare. Ricorda Galileo: «Aveva un canocchiale ma, invece, di puntarlo sulle navi che arrivavano in porto lo puntò verso il cielo, compiendo un atto di sublime disubbidienza».

Anche a Berlino Piano ha dovuto scegliere tra l'ubbidienza o una disubbidienza motivata. Spiega la scelta con un aneddoto che si fa metafora. «Ero a cena con Claudio Abbado, dopo il concerto al Lingotto dove ha eseguito la terza sinfonia di Mahler, abbiamo parlato delle nostre esperienze berlinesi. Vede, i tedeschi in ogni iniziativa ci mettono quella che io definisco una "sublime ostinazione", senza la quale non entri nel cuore delle cose. Ma l'ostinazione da sola non ti porta da nessuna parte. Se poi è accoppiata con una "intelligenza pesante", porta a costruire dei "credo" pericolosissimi: il credo della potenza, della dominazione, o della produttività, che è il rischio, altrettanto pericoloso che corre la Germania d'oggi, e che noi abbiamo evitato. Ma, se su questa "sublime ostinazione" si innesta una "intelligenza leggera" la miscela può essere straordinaria».

Berlino è un luogo drammati-

Un giorno nello studio del progettista italiano più famoso al mondo L'infanzia e i progetti per un'arte che sfida il Duemila

Piano La libertà di disobbedire



co della storia. Da questa città la cultura fu prima esiliata e poi, con il muro, spaccata in due: di qua Gunther Grass e Erik Boll, di là Bertholt Brecht e Kurt Weill, Max Reinhardt e il Deutsches Theater. La grande biblio-

IL PREMIO PRITZKER

E Clinton gli consegnerà il «Nobel»

Il 17 giugno sarà un gran giorno per Renzo Piano. Per la seconda volta nella sua vita, infatti, l'architetto riceverà il Premio Pritzker, prestigioso riconoscimento internazionale che è quasi un Nobel dell'architettura. In quella data il creatore del Beaubourg internazionale (il presidente, quest'anno, era Gianni Agnelli) attribuisce e che il presidente degli Stati Uniti consegnerà personalmente nelle sue mani. Le motivazioni del premio parlano di «curiosità intellettuale vasta come

quella di Leonardo e Michelangelo». Iodano le capacità di Piano paragonandole a quelle di Brunelleschi, descrivono i suoi lavori come una «rara fusione di arte, architettura e ingegneria» e fanno del nostro architetto genovese, classe 1937, un interprete della società e delle rivoluzioni sociali. Sicuramente il lavoro di Piano incarna una sensibilità di lettura e di registrazione, non solo delle tendenze dell'architettura, ma anche, e soprattutto, dei cambiamenti sociali e culturali che edifici e città rispecchiano. Tutti i suoi progetti sono tecnologicamente avanzati, sperimentali e persino rivoluzionari, ma sempre linguisticamente coerenti, sobri, e in qualche modo, classici. Nell'intervista che pubblichiamo in questa pagina si parla estesamente del lavoro che Renzo Piano sta organizzando per Berlino. Ricordiamo che l'architetto genovese è autore, tra l'altro, del Centre Pompidou di Parigi, del ponte Ushibuka in Giappone, dell'Auditorium di Roma e dell'aeroporto di Osaka.

L'atrio della nuova sede della Daimler Benz a Berlino realizzata da Renzo Piano. A sinistra, l'architetto

teca che Scharoun costruì nel 1967, volta ostantamente all'Est. Un compito duro per l'architetto quello di riconnettere col tessuto fisico anche la trama di una cultura europea e mondiale. «Ho una grande fiducia nel mio mestiere, che è fatto per ottimisti. Ma non esageriamo con le capacità demiurgiche all'architetto. La città è lo specchio di una società, non viceversa. Per lavorare a Berlino bisogna sforzarsi di immaginarla com'era negli anni venti, quando era capitale non solo della Germania ma della cultura europea, il luogo mitologico che univa il sacro e il profano. È bello pensare che un luogo, poi dominato dal mito dell'intolleranza, venga oggi restituito alla sua vitalità dall'invasione multiethnica di 4.000 buoni selvaggi che vi hanno lavorato, come mi ha fatto notare il mio amico Vargas Llo-

sa». I conti, però, non si fanno soltanto con i fantasmi del passato. Si fanno con la realtà, spesso inafferrabile ma significativa della società. «È vero, ma una città non si costruisce in cinque o sei anni», replica Piano. «Sarebbe come fare un bambino in 9 settimane. La città è bella quand'è fatta dal tempo, quand'è lo specchio della società, non del carattere o della volontà di un architetto. Una città è fisiologicamente lenta, cresce omeopaticamente, non chirurgicamente. Capita ogni tanto di doverne disegnare un pezzo e si deve avere il coraggio di affrontare la sfida. E una città non è mai conclusa, non è perfetta. Ecco, perché a questo pezzo di città abbiamo lasciato molti elementi di libertà». Piano stende una carta e indica la piazza a cui è stato dato il nome di Marlene Dietrich. «Una provocazione, non solo perché Marlene era una attrice, ma per la contaminazione fra un casinò, un teatro, un Mc Donald, la biblioteca di Scharoun, un albergo, un centro commerciale e le residenze. Ancora una volta il sacro e il profano». Piano continua a raccontare questo pezzo della sua Berlino intorno alla Potsdamer Platz. «La piazza è un mix di funzioni tra le quali la provocazione, la disubbidienza è rappresentata dal cinema con questa grande luna che, cadendo nel centro di Berlino ha sfondato l'edificio». I berlinesi non desiderano fare i conti con la memoria. «La mitica Potsdamer Platz fu distrutta dalla guerra e poi dai politici e dagli urbanisti. Mentre le foto dell'epoca indicano che c'era la possibilità di ricostruire i palazzi dov'erano, invece abbiamo trovato il deserto. Lo stesso è stato per il muro. Tre mesi dopo la caduta non se ne trovava più un pezzo».

La conversazione sta per concludersi. Piano riflette sulla condizione dell'architetto alla soglia del terzo millennio. «L'architetto è in un momento particolarissimo con due grandi rivoluzioni: una di carattere scientifico e tecnologico che ci consente, da questo edificio perso su una collina ligure, di costruire in Nuova Caledonia, a Sydney, in America. La seconda rivoluzione riguarda il costume e le comunicazioni. Il nostro pianeta è davvero un piccolo villaggio». Pensa allora, chiediamo, che l'architetto sia in via d'estinzione? «L'architetto come formalizzatore, come accademico, è un personaggio patetico. È un po' come i lampionai, o gli ufficiali di cavalleria. Ci sono ancora? Non ha senso». Per questo si sente un solitario, domandiamo ancora? Ci pensa un attimo, e poi: «Non esageriamo. Ho grandi amici fra gli architetti, ma, per ragioni mie, devo dire che, forse, ho tanti e più grandi amici fra gli artisti di altre discipline. Qualsiasi espressione artistica ha ragione di essere se non è pura forma, accademia, se accetta di farsi contaminare, altrimenti è roba da salotto. Costatavo con Berio, un altro grande amico, che in fondo le nostre due discipline così diverse, l'architettura così materiale e la musica così immateriale, si assomigliano, ma la leggerezza appartiene a tutte e due, appartiene alla scultura, alla letteratura, come ci ha insegnato il nostro amico Calvino. Come vede, in questo senso, non mi sento affatto un solitario».

Renzo Cassigoli

VIAGGIO IN NEPAL E TIBET

(MINIMO 15 PARTECIPANTI)

Partenza da Roma il 3 e 24 giugno - 1 e 15 luglio - 5 agosto e 9 settembre

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 15 giorni (13 notti)

Quote di partecipazione:

giugno, luglio e settembre	lire 5.700.000
agosto	lire 6.660.000

L'itinerario: Italia/Karachi - Kathmandu - Zhangmu - Xegar - Shigatse - Gyantse - Lhasa - Katmandu (Kirtipur - Bhadgoan - Patan) - Karachi/Italia

La quota comprende: Volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni, il visto consolare tibetano, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5-4 e 3 stelle, i migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa in Nepal e in Tibet, la prima colazione a Karachi, le visite guidate previste dal programma, l'assistenza delle guide locali nepalesi e della guida nazionale tibetana, un accompagnatore dall'Italia.



MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT

In Internet aperti tre siti italiani: uno è interamente dedicato al «giornalino»

La Disney infila Topolino nella rete

RENATO PALLAVICINI

OGGI anche in confezione spray: si ironizzava così, qualche anno fa, ai tempi dell'avvento delle bombolette (e prima della scoperta del buco nell'ozono), quando non c'era nuovo o vecchio prodotto che non meritasse una versione spruzzabile. Oggi anche in confezione Internet: si pratica in questi anni di cyberspazio che si estende ben oltre la fascia dell'ozono. Poteva scampare Topolino alla grande rete? E allora, alla vigilia dei suoi settant'anni (la prima apparizione del topo nel celebre cortometraggio animato, «Steamboat Willie», risale al 18 novembre del 1928), eccolo sdoppiarsi, anzi

«I siti - sottolinea Gianni Crespi, direttore generale della Walt Di-

sney Company Italia - rispetteranno la privacy e i messaggi saranno costantemente seguiti da moderatori (?) che controlleranno il linguaggio degli utenti (niente turpiloqui o offese alle minoranze etniche o religiose) e vigileranno affinché non vengano trasmessi dati personali che permettano l'identificazione non solo dei ragazzi, ma anche di loro parenti o amici». Salva la legge sulla privacy, dunque, salvo il «politically correct» e salvo anche il «bon ton» con l'esclusione del turpiloquio.

Altri tempi davvero, da quelli del Topolino delle origini che insolentiva Gambadilegno (che era pure un

portatore di handicap) a suon di sonore pernacchie (prrrr nell'onomatopeico linguaggio dei fumetti). Altri tempi davvero da quelli in cui i neri che incontravano sui giornali e nei cartoon erano tutti dei cattivi selvaggi (magari anche cannibali) con gli anelli al naso e le tibie intrecciate tra i capelli. Certo nessuno li rimpiangerà quei tempi e il rispetto delle minoranze, anche tra le pagine (elettroniche) di un fumetto, è una buona cosa. Ma un po' della buona e sana irriverenza del Mickey Mouse delle origini, e un po' più di ironia non farebbero sicuramente male a nessuno. Nemmeno ad Internet.

musica
LU

Il Canto di Napoli

presenta

Stelle di Piedigrotta

20 brani indimenticabili cantati da grandi artisti:

Roberto Murolo:

Malafemmena

D. Modugno:

Tu si na cosa grande

Mina:

Malattia

Peppino Di Capri:

Nun è peccato

Sophia Loren:

Che m'è 'mparato a fa'

CD PIÙ LIBRO IN EDICOLA

A SOLE 18.000 LIRE